

festival

«PANORAMA» DELLA BERLINALE: NIENTE CINEMA ITALIANO

Italia assente dal «Panorama» del festival di Berlino, in programma dal 10 al 20 febbraio. I titoli della sezione che in passato ha fatto scoprire Pedro Almodovar, Ang Lee e Gus Van Sant, sono stati resi noti dalla Berlinale: 20 film da America, Francia, Belgio, Inghilterra, Irlanda, Oriente, di cui sette opere prime, neppure un titolo italiano. Il cartellone composto da Dieter Kosslick, direttore della Berlinale, però non è ancora definitivo, lo sarà a fine mese. Anche tra i primi titoli del concorso internazionale annunciati a dicembre non figura l'Italia (se non in una quota produttiva di Hotel Rwanda). Ma mancano ancora altre sezioni.

cinema

«FAHRENHEIT» È IL FILM PREFERITO DAL PUBBLICO AMERICANO E MOORE FARÀ IL BIS

Roberto Rezzo

Snobbato dalla selezione per gli Oscar, Fahrenheit 9/11 di Michael Moore vince il premio di popolarità. Il documentario denuncia contro il presidente Bush si è aggiudicato con oltre 21 milioni di voti il People's Choice Award nella categoria del film preferito. «Viviamo in un grande Paese e tutti lo amiamo moltissimo. L'America non è dei democratici o dei repubblicani. È nostra - ha detto il regista durante la cerimonia tenutasi domenica sera all'auditorium civico di Pasadena in California - Sono stupefatto che abbiate votato per un documentario. Io adoro fare film e questo è il miglior incoraggiamento per girare altri Fahrenheit 9/11». Moore ha dedicato il premio alle truppe americane in Iraq. Il premio per il miglior film drammatico è andato a un'altra pellicola molto controversa: La passione di Cristo di

Mel Gibson. «Questo premio è particolarmente importante in questo momento della mia vita - ha ringraziato Gibson - Se non fosse stato per voi saremmo stati spacciati». Incetta di premi ha fatto Shrek 2, vincitore nella categoria dei film d'animazione, commedie e sequel. Julia Roberts e Johnny Depp sono stati premiati rispettivamente come la migliore attrice e il miglior attore. Il People's Choice Award (il premio scelto dal popolo), arrivato quest'anno alla 31ma edizione, viene attribuito sulla base delle preferenze espresse dal pubblico a casa, preferenze un tempo espresse per telefono, ora attraverso internet. Una prima selezione era stata effettuata tra i lettori del settimanale Entertainment Weekly, dove Fahrenheit 9/11 già si collocava nelle prime posizioni. Un risultato che non ha colto di sorpresa gli addetti ai lavori.

Nonostante non sia riuscito a impedire la vittoria elettorale di Bush, Fahrenheit 9/11 è stato il documentario che ha macinato più incassi al botteghino in tutta la storia del cinema: 120 milioni di dollari. Questo a dispetto del duro boicottaggio iniziato prima dalla Disney, che si è rifiutata di distribuirlo, e proseguito quindi da un vasto numero di gestori. Anche dopo lo straordinario successo iniziale di pubblico, il film è stato distribuito in poco più di un terzo delle sale che normalmente toccano a un titolo promettente in uscita. Moore ha fatto sapere di aver già siglato un accordo con Harvey Weinstein, il capo della Miramax, per produrre un sequel. «Si chiamerà Fahrenheit 9/11-1/2 - spiega il regista in un'intervista a Variety - Cominceremo subito le riprese e credo che fra due o tre anni potremmo aver

finito». Respinge l'idea di voler spremere sino in fondo una formula di successo, secondo una prassi ben consolidata a Hollywood. «I temi principali del film, terrorismo e guerra in Iraq, sono ancora attuali e temo lo resteranno ancora per molto tempo. Il 51% degli americani lo scorso anno è andato alle urne senza avere le informazioni necessarie per fare una scelta consapevole. Farò di tutto per offrire loro la migliore documentazione, per aprire loro gli occhi. Dirò la verità a chi sinora ha ascoltato soltanto bugie. Questo è il lavoro dei comunicatori, e cercherò di farlo per il meglio». Ai critici che lo accusano di aver scatenato con il suo film un sentimento di ostilità nei confronti di Hollywood che ha finito col penalizzare il candidato democratico John Kerry, Moore replica senza incertezze: «L'America adora Hollywood. Basta che sia messa in condizione di scegliere».

Buzzanca con figlio gay è proprio bravo

«Mio figlio» trasmesso da Raiuno: una egregia fiction sull'omosessualità con sette milioni di ascolti

Wladimir Luxuria

Se non fate parte degli oltre sette milioni di italiani che domenica in prima serata hanno visto *Mio figlio* su Rai 1 e vi sentite in minoranza, ecco qui un breve riassunto della prima puntata (la seconda è andata in onda ieri sera) della fiction italiana che con circa il 27% di audience ha battuto il colosso americano *Il sesto senso* proposto da Mediaset. Il commissario Federico Vivaldi (interpretato da Lando Buzzanca) indaga sulla morte della giovane Patrizia, trovata uccisa tra gli scogli della riviera triestina vestita «da uomo» dopo una festa sulla spiaggia. Il commissario si avvale della collaborazione di agenti (tra cui Alessandra Celi figlia del compianto) e dello stesso figlio, Stefano (Giovanni Scifoni). Il padre è orgoglioso di un figlio bello, bravo, che fa il suo stesso lavoro ed è prossimo al matrimonio con Valentina. Ma all'indagine sull'omicida si affianca presto un altro tipo di indagine, quella sulla vera identità del figlio: Federico scopre che in realtà le cose con Valentina non vanno bene e che da alcuni mesi il figlio non la frequenta più come prima. L'indagine sull'assassino diventa secondaria rispetto alla presa di coscienza di non conoscere davvero il figlio, nonostante questi conviva con lui (il commissario è divorziato dalla moglie interpretata da Caterina Vertova). Le cose si complicano: nel corso delle investigazioni un testimone che era alla festa prima dell'omicidio, un tabulato telefonico e un identikit svelano che suo figlio non solo è stato visto alla festa insieme alla vittima, ma che era accanto al principale indagato, Damien, un gay con il quale il figlio ha una relazione sentimentale. Il commissario mette il figlio all'angolo e gli chiede spiegazioni... Nella scena clou avviene quella che nel teatro greco antico si chiama «agnizione» ovvero il riconoscimento: Stefano gli confessa di essere gay. Gay, figlio e poliziotto! Questo evidentemente è troppo per il padre che in una scena alla moviola reagisce colpendolo duramente con uno schiaffo, in una sequenza che ricorda anche lo schiaffo del padre in *Mery per sempre*. Oltretutto un suo collega che indaga sulla stessa indagine è particolarmente omofobo, etichetta tutti i gay come «pervertiti».

Appare subito come il commissario sia più preoccupato dell'omosessualità del figlio che del suo coinvolgimento nell'assassino. Una realtà triste e crude-



Lando Buzzanca, a destra, e Giovanni Scifoni, protagonisti della fiction «Mio figlio»

Il regista parla del film sul condottiero: «Era gay e non solo, ma negli Usa di Bush certe idee non possono circolare. E in Iraq abbiamo sbagliato tutto»

Stone: «Alessandro, esploratore dei sessi»

Dario Zonta

ROMA Oliver Stone è venuto a Roma per riscattare il suo *Alexander* dal clamoroso flop che il pubblico e la stampa americani hanno riservato al kolossal sulle gesta dell'imperatore macedone. Con gli attori Colin Farrell (Alessandro) e Val Kilmer (Filippo II, padre di Alessandro) ha difeso strenuamente il film. La critica più scottante riguarda l'identità sessuale del giovane e glorioso condottiero. L'Alessandro di Stone, infatti, sposa una «barbara indiana» (Rosario Dawson), ma ama in cuor suo l'amico di giochi d'infanzia Efestione. In una scena intensa lo abbraccia e lo bacia chiedendogli di non lasciarlo solo in quella notte di tregenda. «Chiamare Alessandro Magno gay - dice Stone - è riduttivo. Bisognerebbe definirlo pan-sessuale, visto che andava con donne, uomini e trans. Di lui andrebbe detto che era un vero esploratore, anche in campo sessua-

le. Ma gli Usa hanno assunto alcuni aspetti dell'Urss: alcune idee non possono circolare, ad esempio l'omosessualità di Alessandro». Ma che fosse bisessuale è ovvio, date le abitudini sessuali erano pre-cristiane. Ben più importante è la lettura politica di *Alexander*. Stone fa una biografia a stralci, concentrandosi sulla battaglia di Guacamele del 331 a.C., dove Alessandro sconfigge definitivamente Dario III re di Persia e sulla campagna che lo porta fino al fiume Indo, coprendo il più vasto impero dei tempi e aprendo alla più illuminata civiltà dell'epoca, quella ellenistica. Il sogno di Alessandro era la fusione tra la cultura greca e quella orientale. Le sue vittorie abatterono i confini tra Occidente e Oriente. Favori i matrimoni misti come gli scambi commerciali. Portò, insomma, la sua idea di civiltà (avanzata e democratica) presso i «barbari» di allora (che poi erano i persiani e gli indiani), come li definiva financo Aristotele. Per questo motivo negli Stati Uniti il progetto di Alessandro è stata affiancato all'idea di espansionismo «democratico» di Bush. Stone, sconcertato, si difende: «L'espansionismo di Bush non è paragonabile a quello di Alessandro. Bush vuole il petrolio e vuole portarlo dall'Iraq in America. Alessandro lasciò le risorse dove erano. Noi in Iraq abbiamo sbagliato tutto e ora ne paghiamo le conseguenze. Il problema è dell'ovest che vuole andare all'est, ma dopo l'11 settembre l'est ha attaccato l'ovest. Non so cosa succederà, ma i piatti della bilancia si stanno spostando». Stone non accetta nessuna similitudine con il conquistatore macedone, anche se dovrebbe sapere che *Alexander* arriva oggi a raccontare il conquistatore ad un mondo fortemente sensibilizzato dalle conquiste petrolifere, militari e democratiche. Stone precisa: «L'imperialismo culturale americano ha prodotto il fatto che non riusciamo più a vedere il mondo reale». Di Alessandri al cinema ce ne sono stati pochissimi e dimenticabili (Robert Rossen nel '56 con Richard Burton e *Sikander* del '41, film indiano con Sashi Kapoor). Quello di Stone forse non ne riscatta la complessa figura.

Davi: «Fiction più efficace di Arcigay». L'associazione: «Che polemica inutile»

«La fiction *Mio figlio* con Lando Buzzanca è molto più efficace di certe episodiche battaglie dell'*Arcigay*». Non parla il solito e prevedibile nemico dei gay ma il massmediologo Klaus Davi: «Rai 1 ha una formidabile penetrazione nel sud e tra gli anziani, target strategici per discutere certe tematiche. Io credo nei messaggi popolari e non in quelli per ristrette élites». Chiamato in causa l'*Arcigay*, il suo presidente Sergio Lo Giudice risponde: «A parte il rispetto per la professionalità di Klaus Davi sono sorpreso da queste dichiarazioni. Le battaglie dell'*Arcigay*, pur in una situazione difficile e pur povera di risorse, sono note a tutti. Mi sembra fuori luogo contrapporre l'utilità di certa tv al lavoro di tante persone del movimento italiano». Più duro contro Davi è Marco Consoli, presidente dell'Ago (Associazione Giovani Omosessuali): «Curioso che l'apprezzamento alla fiction di Rai 1 arrivi da un professionista che ha fior fior di contratti con la stessa Rai e sia ospite di programmi dell'ente pubblico». Appuntamento alla prossima puntata (della fiction!)...

le che non è ancora del tutto scomparsa, ovvero pensare che è meglio avere un figlio assassino che gay! Per fortuna nella puntata successiva si scoprirà che il padre rivede le sue convinzioni e la collaborazione del figlio si dimostrerà utile nello svolgimento delle indagini.

Dopo Lino Banfi e Nino Manfredi Rai 1 ripropone una fiction sull'argomento «omosessualità», questa volta dal punto di vista di un padre. E per la seconda volta lo fa in maniera egregia. Lo sceneggiato affronta il tema delicato del gay in divisa, di fatto andando contro quel pregiudizio secondo il quale un gay non può svolgere lavori virili, che richiedono coraggio e forza fisica... Come se i gay in quanto tali possano fare solo professioni che richiedono esclusivamente creatività e fantasia.

In Olanda esiste addirittura un'associazione di poliziotti gay che tutti gli anni è presente ai Gay Pride con un triangolo rosa appuntato sulla divisa. In Italia se si dice «gay con la divisa» uno pensa subito ai Village People, quel gruppo musicale americano gay dichiarato che negli anni '70 cantava *Macho Man* ognuno con la sua divisa: pellerossa, minatore, cow-boy e (appunto) poliziotto. I gay sono una categoria trasversale sotto più punti di vista, anche professionale e non gli si può cucire addosso una qualunque divisa omologante...ma pensarli in divisa sì! Ricordo un vecchio spot dell'*Arcigay* con un pompiere che salvava una donna dalle fiamme con sotto una scritta: «Cambierebbe qualcosa se tu sapessi che lui è gay?».

Ma la fiction *Mio figlio* ha anche altri meriti: Lando Buzzanca ci ha fatto dimenticare il playboy ruspante dei suoi film precedenti e si è rivelato un attore nel pieno della sua maturità artistica: credibile, emozionante, impeccabile. Anche il resto del cast è stato scelto e diretto bene, una prova che il cinema italiano è in crisi non per mancanza di idee, di autori, registi e attori ma per mancanza di fondi e di attenzione. Una nota particolare di merito alla bravura e alla profondità espressiva di Caterina Vertova che parlando sul figlio con il suo ex marito gli dice: «Devi smettere di volere tu per lui! Devi cercare di dare spazio a chi ti vuole bene. Devi lasciargli vivere la sua vita, non parlare solo tu, lascialo parlare...e soprattutto...ascoltalo!»

È un bell'invito quello ad ascoltare l'altro, quello che si giudica diverso da te, l'ascolto ha una grande virtù: quella di riavvicinare le presunte differenze.

Festa Neve 2005
13-23 GENNAIO 2005
Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve FOLGARIA-LAVARONE-LUSERNA

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI RESPONSABILI FESTE DE L'UNITA E DEI TESORIERI
LUNEDÌ 17 E MARTEDÌ 18 GENNAIO 2005



60 ANNI DI FESTE DE L'UNITA

LUNEDÌ 17 GENNAIO

ore 15,30 apertura lavori
Lino Paganelli

Comunicazioni di:
Paolo Borioni, Sergio Sabattini, Donato Di Santo

Interventi
ore 18,30
Ugo Sposetti

ore 19,00
sospensione lavori

MARTEDÌ 18 GENNAIO

ore 9,30
Comunicazioni di:
Luca Billi, Daniele Fusi, Marco Pacciotti, Renato Penzo, Nora Radice, Alessandra Repetto, Mauro Roda

Interventi di:
Giuseppe Casadio, Tino Casali, Riccardo Papini, Giorgio Poidomani, Alberto Rella, Pino Salerno, Gianni Zagato

Ore 13,00 Conclusioni
Andrea Orlando